DANTE FRA LE DUE *MULIERES*: UN 'REDUX'

ANTONIO ROSSINI

Riassunto: La breve nota intende completare l'analisi di *Paradiso* 15 avviata su questa rivista con l'articolo 'Dante tra la *mulier fortis* e la *mulier aliena*'. In particolare il saggio si propone di allargare l'analisi delle suggestive figure delle matrone fiorentine del 'buon tempo antico', passando dallo studio dell'attività tessile a quello dell'amorosa cura dei pargoli. Di detta attività, conformemente all'analisi e agli assunti del precedente contributo, si mostrano le implicazioni politico-ecclesiologiche rilevanti ai fini della critica sociale dantesca. Lo studio, infine, propone per la prima volta un famoso scritto di Walter Map (la *Dissuasio Valeri ad Rufinum ne ducat uxorem*) come sottotesto privilegiato per alcune immagini della tirata 'misogina' di Cacciaguida.

Femina dulce malum, mentem roburque virile
frangit blanditiis insidiosa suis.

Femina, fax Satanae gemmis radiantibus, auro,
vestibus ut possit perdere compta venit.

De contemptu mundi.

[La donna, dolce malanno, sgretola insidiosamente
la mente e la forza dell'uomo.

La donna, fiaccola di Satana, ci si presenta ornata di gemme
splendenti, di oro e di vesti per meglio mandarci in rovina.]¹

L'altro esercizio 'mariologico' delle fiorentine del 'buon tempo antico'.

L'epigrafe tratta dal *De contemptu mundi* riassume egregiamente i punti salienti di uno studio già apparso su questa stessa rivista (e di cui il presente saggio è mero completamento)² nel quale abbiamo tratteggiato i precedenti biblici del discorso di Cacciaguida sulla decadenza dei costumi fiorentini di *Par.* 15.97-135 e sul ruolo speciale giocato dal malcostume muliebre nel processo di digregazione di quel *mos maiorum* invocato a paradigma dall'avo di Dante. In quel contributo si sono evidenziati i fondamenti classici e biblici dell'ideologia dell'austerità, del suo rifiuto dei beni di lusso³ tanto

¹Da qui in avanti le traduzioni dei testi latini nonché i corsivi sono miei.

²Rossini, "Dante fra la *mulier fortis* e la *mulier aliena*." A detto lavoro si rimanda per la bibliografia essenziale.

ricercati dalle donne abbienti, e si è riflettuto sulla connotazione mariologica della *'mulier fortis'* di *Prov.* 31. Lontana dalle frivolezze della sua controparte negativa, la *'mulier aliena'*, evocata dalle *'barbare di Barbagia'* e dalle *'saracine'* di cui già Forese Donati aveva discettato, questa matrona fiorentina del *'buon tempo antico'*, scandito dai rintocchi della Badia alle antiche mura, viene colta in due gesti quotidiani: l'accudire i pargoli e la filatura. In quest'ultima attività abbiamo rintracciato l'orma più genuina della strategia allusiva dantesca e la marca più vistosa della dipendenza da *Prov.* 31 e dall'*Eneide* virgiliana. Della *mulier fortis* al telaio abbiamo infine illustrato i tratti mariologico-ecclesiologici — sanciti del resto anche dalla *Glossa Ordinaria: Mulier fortis sancta Ecclesia* (*Prov.* 31.10) [la *mulier fortis* è la santa Chiesa] e *Colus in sinistra, fusus in dextera* [...] *sancta Ecclesia vel anima perfecta per fusum operata sit* (*Prov.* 31.19) [il pennecchio nella mano sinistra e il fuso nella destra ci mostrano come operino la santa Chiesa e l'anima perfetta] nonché da una delle lettere di Gerolamo:

[...] uxorem viro, ut Ecclesiam Christo, debere esse subditam; virum pro uxore animam suam offerre, sicut se pro Ecclesia tradidit Christus⁴: postremo quasi bonum bellatorem sumere arma Dei, ac praetendere semper, non solum adversus carnem et sanguinem, sed etiam adversum spirituales nequitias⁵ [...] (*Patrologia Latina*, vol. 16, col. 1263b.)

(la moglie deve essere sottomessa al marito come la Chiesa al Cristo; il marito a sua volta offrire la sua vita per la moglie come il Cristo si consegnò ai carnefici per la Chiesa e, infine, come un buon guerriero egli deve prendere le armi di Dio e andare sempre avanti non solo contro il male corporeo ma anche contro quello dello spirito)

³Ai testi discussi nel contributo citato alla nota precedente mi sentirei di aggiungere — circa il potere corruttore dell'esteriorità — un *excerptum* tratto dall'*Epistola* 113 di Bernardo a Sofia: "*Serica, et purpura, et tincturarum fucus decorem habent, sed non praebent. [...] Secum denique tollit, cum tollitur ipsum. Porro decor qui cum veste induitur, et cum veste deponitur, vestis procul dubio est, non vestiti.*" [Le stoffe di seta e di porpora e le tinte che le dipingono recano in sé un che di bello, ma non lo trasmettono. [...] Pertanto la veste porta via con sé questo decoro quando viene dismessa. Per di più questa bellezza è senza alcun dubbio del vestimento e non di chi lo indossa.] (*Patrologia Latina*, vol. 182, col. 258b). Per gli scritti dei Padri abbiamo seguito il testo elettronico della *Patrologia Latina* di Jacques-Paul Migne accessibile via internet al sito <http://pld.chadwyck.com>. Il database è corredato di un potente motore di ricerca che mi ha consentito di svolgere una ricognizione capillare grazie anche all'uso di operatori booleani.

⁴*Ephes.* 5.25. Per la *Vulgata* si è consultato il testo costituito da Weber.

⁵*Ephes.* 6.12.

Questo studio, un breve *follow-up* all'articolo già sopra citato, si propone quindi di completare l'analisi della pericope di Cacciaguida riprendendo il discorso dall'altro esercizio domestico della *mulier fortis*: la cura dei fanciulli nella culla (*Par.* 15 121-23).

L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;⁶

L'intento è quello di evidenziare come l'ermeneutica riguardante l'arte della filatura sia applicabile anche alla tenerezza prestata alla prole dalle madri fiorentine dei primordi municipali.

La cura dei pargoli, com'è ovvio, è legata, nella riflessione patristica, alla figura di Maria e a quella della Chiesa. Una lettura figurale di questa prima attività porterebbe (nella peculiare sovrapposizione di ancestrali immagini bibliche, antichità urbane vive nel ricordo di Cacciaguida e rovinoso presente del comune effettuata da Dante ed elucidata nel lavoro precedente) a rintracciare nella figura delle antiche madri fiorentine quella della 'nutrice' di stampo mariologico. La donna che assicura, col proprio *studium*, l'esistenza serena dei suoi figli e che, con la sua lingua⁷ — a differenza delle sfacciate che *mostran con le poppe il petto* per via, lasciando alle loro spalle le *case di famiglia vote* — garantisce la salute spirituale dei suoi figli 'consolandoli'.

Il quadretto, com'è prevedibile, risveglia istintivamente nel lettore avvertito l'immagine della greppia di una qualsiasi Natività. Si consideri ad esempio questo passo di Adamo, abate di Persenia:

Quam jucundum est Verbi infantis se coaptare cunabulis, praesepti assistere, locum non habere alibi quam in diversorio, ubi puerperae non est locus! *Non erat, inquit, ei locus in diversorio*; ideo eum in praeseptio reclinavit. Non contingat nobis a diversorio illo divertere, ab illo averti praeseptio, ubi in hordeum animalium frumentum versum est angelorum. Ex quo enim granum frumenti coelestis in terra cecidit, quasi in se hordei saporem et spem piis jumentis exhibuit, dum et Deitatis suae medullam tunicavit folliculo mortalis corporis, et se necessitatum mearum exasperavit aristis. Sed et nunc figuris quasi quibusdam pallearum folliculis medulla involvitur veritatis. O cum ad statum venerit homo mortalis angelicum, nulla tunc cibo ejus asperitas inerat, quem nuda Veritas ex

⁶Si adotta il testo della *Commedia* costituito dal Petrocchi.

⁷Concordo in pieno con le osservazioni di Mario d'Alessandro presentate nel saggio "Dante, Ulisse e la scrittura della nuova epica."

adipe frumenti plenissime satiabit. [...] Satis est nobis, si materno incumbere pectori, si permittatur inter ubera commorari. Inde fluenta gratiae, inde nutrimenta humilium, inde fluentis fluminis impetus *civitatem Dei laetificans*, inde lac et mel summae suavitatis erumpunt, inde in virum perfectum noster adolevit parvulus, qui se in puerum de magnitudine coelesti abbrevians, nos sibi in collactaneos adoptavit. Putasne amantissimus puer collactaneis suis invidet viscera matris, aut matris ubera, qui ideo ipsam elegit in matrem, *ut esset etiam ipsa humilibus in nutricem*? Cum igitur asperitate hordei vesci non soleat teneritudo infantium, et minus sit ad esum frumenti idonea; interim nutriantur uberibus, et molliori matris gremio foveantur; discant se Verbi *coaptare cunabulis, pia simplicitati colludere, balbutientis communire vagitibus, adjocari infantulo corrienti*. (*Patrologia Latina*, vol. 211, coll. 604c-605a.)

(Che gioia avvicinarsi alla culla del Verbo infante, sostare presso la mangiatoia, non avere altro luogo che nella locanda che fu interdetta alla puerpera! “Non vi era”, dice l’evangelista, “spazio per lei nella locanda”; per questo lo posò nella mangiatoia. Non ci tocchi in sorte di allontanarci da quella locanda, di discostarci da quella mangiatoia in cui il frumento degli angeli fu trasformato in biada per gli animali! Infatti, dal momento in cui un granello del raccolto celeste cadde sulla terra esso si trasformò per così dire in orzo e diede sapore e speranza ai pii giumenti rivestendo allo stesso tempo la sua Divinità dell’involucro del corpo mortale e graffiandosi con le spighe delle nostre necessità. Ma anche adesso il midollo della verità è avviluppato nel senso figurale come se fosse rivestito di crusca. Oh, quando l’uomo mortale perverrà allo stato angelico, allora non vi sarà scoria alcuna nel suo cibo che lo sazierà con la sostanza dei chicchi grazie alla virtù della nuda Verità! [...] Per noi è sufficiente, qualora ci venga permesso, essere distesi sul petto materno, riposare su quel seno. Di lì proviene il flusso sorgivo della Grazia, il nutrimento degli umili, di lì *la forza scrosciante che allietta la città di Dio*, di lì erompono il latte e il miele della somma dolcezza. Di lì il nostro Bambino crescerà diventando un uomo perfetto; egli che, rimpicciolendo la sua grandezza celeste e divenendo un pargolo, adottò tutti noi come fratelli di latte. Ritenete forse che il Bimbo misericordiosissimo non voglia condividere il ventre e il seno materno, proprio Lui che *scelse quella Donna per madre e perché fosse ella stessa nutrice degli umili*? Poiché dunque il tenero appetito degli infanti non può essere nutrito dall’orzo coriaceo e ancor meno è adatto a mangiare il frumento, siano essi nutriti dal seno delle loro madri e riscaldati dal loro più morbido grembo; imparino ad *accostarsi alla culla del Verbo, a giocare con la sua pia semplicità, partecipare ai suoi vagiti balbettanti, trastullare il pargolo che ride*.)

Cristo è quel fratello la cui madre è nostra nutrice, capace, col suo abbraccio materno, non soltanto di portarci alla Grazia ma anche, cosa per

noi fondamentale, di restaurare la gioia della comunità civica. Ma il rischio di allontanarsi dalla greppia natalizia, o di 'cadere fuori dalla culla' sorvegliata da Maria, risuona anche in un altro luogo ben più prestigioso e certamente non ignorato da Dante. Agostino, nel dodicesimo libro delle *Confessioni*, discute di problemi esegetici e dei rischi di un'interpretazione azzardata delle scritture, sottolineando come, a volte, una certa semplicità di giudizio sia proficua e possa persino garantire risultati salutari:

Et cum audiunt, Dixit Deus, Fiat illud, et factum est illud; cogitant verba coepta et finita, sonantia temporibus atque transeuntia, post quorum transitum statim existeret quod jussum est ut existeret: et si quid forte aliud hoc modo ex familiaritate carnis opinantur. In quibus adhuc parvulis animalibus, *dum isto humillimo genere verborum tanquam materno sinu eorum gestatur infirmitas, salubriter aedificatur fides*, qua certum habeant et teneant Deum fecisse omnes naturas, quas eorum sensus mirabili varietate circumspicit. Quorum si quispiam quasi vilitatem dictorum aspernatus, *extra nutritorias cunas superba imbecillitate se extenderit, heu! cadet miser*. Et, Domine Deus, miserere, ne implumem pullum conculcent qui transeunt viam; et mitte angelum tuum, qui eum reponat in nido, ut vivat donec volet. (*Patrologia Latina*, vol. 32, col. 841.)

(Quando sentono: Disse Dio: "Sia fatto ciò", e ciò fu compiuto, pensano a parole che ebbero un principio e un termine, pronunziate nel tempo e impermanenti, così che, dopo essere state profferite, l'oggetto di cui avevano comandato la creazione venne ad esistere. E anche altri loro pensieri si formano in base alla loro consuetudine col mondo fisico e carnale. Mentre la loro *debolezza intellettuale di bimbi che si affidano ai sensi viene assecondata da codesta lingua semplicissima come da un seno materno, la loro fede cresce nondimeno robusta*, e in base ad essa credono senza dubbio che Dio sia l'artefice di tutte le creature sulle quali si appuntano i loro curiosissimi sensi. Ma se qualcuno di questi, *disprezzando le parole per la loro umile semplicità, si spingesse con superba inettitudine al di fuori della culla nella quale viene nutrito, ahimè, cadrebbe miseramente*. Signore Dio, abbi pietà: il pulcino implume non sia calpestato dai passanti, manda il tuo angelo a posarlo nel nido, ove viva finché giunga il momento di volare.)

Vediamo allora di ricapitolare. Se il passo di Agostino — o comunque il suo significato più genuino — fu in qualche modo presente alla memoria dantesca, allora la santa semplicità dell'idioma usato presso l'ancestrale culla fiorentina, che si confonde con la mangiatoia evangelica, verrebbe a costituire il corrispettivo linguistico della sobrietà di costumi della Chiesa-Maria-Mulier fortis al telaio di *Prov.* 31. La Chiesa, adombrata da Maria e dalla *Mulier fortis*, dispensa il suo magistero sin dalla culla. Se i cittadini-fedeli da essa 'cadono' o, peggio, se se ne allontanano volontariamente, il

loro precipitare da uno stato di Grazia sarà rovinoso quanto quello dei Protoplasti Adamo ed Eva, dimentichi delle parole di Dio e fiduciosi in quelle esiziali del serpente. D'altra parte anche l'uso contestuale che l'Ipponate fa di questa *imagery* è emblematico: lo spinge l'orgoglio di un serio esegeta biblico, tanto serio quanto seria sarà la vocazione catechistica del Dante poeta di *Par.* 15⁸. Del resto l'associazione della culla con la verità dottrinale della Chiesa è *topos* patristico fortemente attestato.

Ratramno di Corbie, rifacendosi forse a Prospero di Aquitania⁹ e indirizzando a Carlo il Calvo il suo lavoro dottrinario sulla doppia predestinazione, si esprime così:

Neque enim si nescio cur ille Graecus creetur, hic barbarus; iste in divitiis, ille in egestate nascatur; hunc valida proceri corporis pulchritudo sublimet, illum debiliū membrorum exilitas contracta deformet; *iste a catholicis editus in veritatis cunabulis nutriatur, ille haereticorum progenies cum ipso lacte matris hauriat virus erroris*; si denique mille alias differentias in habitu corporum, in qualitatibus animorum, in conditione temporum, in more regionum dijudicare non possum, ideo quod omnium horum Deus sit conditor atque ordinator ignoro; [...] (*Patrologia Latina*, vol. 121, col. 27d.)

(Né, se ignoro per quale motivo quegli nasca greco e questi invece barbaro; questo ricco e quell'altro povero; questo eccella in bellezza con la sua statura mentre quello sia deformato da una gracile costituzione; *questo nasca e sia nutrito nella culla della verità cattolica mentre quello, figlio di eretici, assorba il veleno dell'errore col latte stesso di sua madre*; se, infine, non posso giudicare mille altre differenze nell'aspetto fisico, nelle qualità spirituali, nelle condizioni del tempo e nei costumi di diverse regioni, per ciò stesso ignoro anche per qual ragione e a che fine Dio abbia creato tutto questo;)

Un'altra importante serie di attestazioni¹⁰ — che culminano nel commento di Rabano al *Vangelo* di Matteo — colloca il nesso 'culla-vita-verità' in un contesto per così dire ecumenico, attribuendo ai cristiani il vantaggio di essere nati proprio nel seno della Chiesa a differenza dei Gentili, fatto che ci tornerà utile nella seconda sezione di questo breve contributo.

⁸Inutile sottolineare quanto la semplicità e la *voce modesta* dell'idioma volgare forgiato da Dante per il suo capolavoro siano in sintonia con le parole rivolte alle culle dalle nutrici fiorentine del 'buon tempo antico'.

⁹Vedi *PL*, vol. 17, col. 1088c. La patenità di Prospero è tuttavia disputata.

¹⁰Gregorio Magno (*PL*, vol. 76, col. 1155a) e Smaragdo, abate di San Michele alla Mosa (*PL*, vol. 102, col. 103b).

Commentando la parabola degli operai oziosi, l'abate di Magonza sostiene:

Ad undecimam vero gentiles vocantur, quibus et dicitur: *Quid hic statis tota die otiosi?* Qui enim transacto longo mundi tempore pro vita sua laborare neglexerant, quasi tota die otiosi stabant. Pensate quid inquisiti respondeant; dicunt enim: *Quia nemo nos conduxit:* Nullus quippe ad eos patriarcha, nullus propheta venerat. Et quid est dicere, ad laborem *nos nemo conduxit*, nisi quia vitae nobis vias nemo praedicavit? Quid ergo nos a bono opere cessantes in excusatione nostra dicturi sumus, *qui pene a matris utero ad fidem venimus, qui verba vitae ab ipsis cunabulis audivimus, qui ab uberibus sanctae Ecclesiae potum supernae praedicationis sumpsimus cum lacte carnis?* (*Patrologia Latina*, vol. 107, coll. 1026d-1027a.)

(All'undicesima ora, invero, saranno chiamati i Gentili, ai quali viene anche detto: "Perché restate qui in ozio tutto il giorno?" Infatti coloro che hanno trascurato di lavorare per la loro vita durante una gran parte della storia del mondo, è come se fossero rimasti oziosi tutto il giorno. Meditate sulla risposta che, richiesti dal padrone, essi gli forniscono; dicono infatti: "Perché nessuno ci condusse." Essi effettivamente non avevano ricevuto nessun patriarca e nessun profeta. E che significato ha il dire "Nessuno ci condusse" al lavoro se non "Nessuno ci ha predicato le vie della Vita?" Che scusa invocheremo dunque noi per aver smesso di operare bene, noi, *proprio noi, che siamo arrivati alla fede dal ventre materno, che abbiamo ascoltato le parole della Vita dalla culla stessa, che abbiamo assorbito la bevanda della predicazione superna dal seno della santa Chiesa col latte*¹¹ *che doveva sostenere la nostra carne?*)

A differenza degli operai dell'undicesima ora, scusati dalla mancanza di un padrone che potesse condurli al lavoro, i cristiani dovranno affrontare un *redde rationem* ben più rigoroso proprio in ragione della particolare grazia loro concessa: l'essere accolti nel 'seno' della comunità e del magistero ecclesiale sin dall'età della *cuna*.

L'accusa dell'avo di Dante ai concittadini del poeta non si limiterebbe quindi soltanto all'aver tralignato dai santi *mores* del passato, incarnati dalle parsimoniose filatrici biblico-classiche, ma si estenderebbe anche al tradimento di quella santa e pura infanzia nel seno di una chiesa militante di cui sono simboli i pargoli accuditi nelle culle del buon tempo antico.

Forti di questo rilievo concernente la pristina città di Firenze, culla essa

¹¹ L'allattamento era nell'immaginario medievale l'unico aspetto della femminilità pienamente condiviso da Maria con le altre donne. Vergine, concepita senza peccato e puerpera esente dalle doglie e dal travaglio delle partorienti, il suo latte divenne presto simbolo sapienziale. Vedi a tal proposito Warner, *Alone of All Her Sex*, 192-205.

stessa e ricetto di altre sante e amorevoli culle presso le quali le nutrici dispensavano le semplici parole della vera vita e — assai probabilmente — della vera fede, proviamo a tornare al tono dell'invettiva di Cacciaguida, certamente sfavorevole al gentil sesso, per proporre *pedetemptim* la possibile rilevanza di una fonte assai importante ma fin qui assolutamente trascurata.

Dante e un altro 'testo misogino': un possibile parallelo con la *Dissuasio Valerii* di Walter Map?

La comare di Bath, vivida creazione di Geoffrey Chaucer e protagonista di uno dei *Canterbury Tales* in versi, rappresenta la voce originale di quella che potremmo definire, con una buona dose di approssimazione, una donna emancipata *ante litteram*. Nel prologo del suo racconto la comare parla delle sue esperienze mondane e, soprattutto, della dabbenaggine o della nequizia dei suoi cinque mariti. Di uno in particolare, il *clericus* Jankyn di Oxford, ella ricorda l'abitudine di leggere un libro, *The Book of Wikked Wyves*, che può essere considerato una vera e propria antologia dei capolavori della letteratura misogina antica e medievale¹². La donna ne menziona tre, degni di particolare attenzione: la *Dissuasio Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem*, l'*Adversus Jovinianum* di Gerolamo e il *De nuptiis* attribuito a Teofrasto. La paternità del primo dei tre lavori è unanimemente ascritta dagli studiosi a Walter Map¹³, arcidiacono di Oxford e membro della corte londinese di Enrico II. Egli, dopo aver composto questa *suasoria*, la inserì nel suo *De nugis curialium*¹⁴, lavoro più esteso che fu pubblicato successivamente.

Con la *Dissuasio Valerii* indirizza all'amico e 'filosofo' Rufino un prorettico al celibato, descrivendo i tanti svantaggi della vita coniugale, ma concentrandosi soprattutto sulla viscerale denigrazione del *genus muliebre*. Si tratta, come è prevedibile, di uno scritto che ben si colloca nell'alveo di tanta letteratura misogina di stampo monastico volta a rinforzare il voto di castità dei cenobiti. Josip Percan¹⁵ ha di recente delineato un quadro det-

¹²Di queste fonti hanno pubblicato un'eccellente edizione critica Hanna-Lawler, in *Jankyn's Book of Wikked Wyves*. La *Dissuasio* fu poi tradotta, peraltro assai liberamente, anche da Leon Battista Alberti.

¹³In un lavoro apparso di recente (Rossini, "L'acqua che ritorna") non ho potuto affrontare, per ragioni di spazio, la questione dell'erronea attribuzione dell'opera a Gerolamo.

¹⁴Su questo si veda Varvaro, *Apparizioni fantastiche*, 222.

¹⁵Percan, *Femina dulce malum*, 114-170.

tagliatissimo della misoginia conventuale, fosse essa o meno strumentale a disegni propagandistici. In essa, sia fino alla riforma cistercense che in tempi successivi, un ruolo speciale era giocato dalla polarità Maria-Eva. L'una madre e redentrice universale, veicolo dell'*opus restaurationis*, l'altra, invece, causa della caduta e dell'ineluttabile sempiterna sofferenza del genere umano. Per tanti versi anche il prorettico di Walter Map, pur nella sua radicale insistenza sulle asprezze del *coniugium*, risente di tale filone letterario misogino e paga il suo tributo alla *prima parente*, l'archetipo femminile negativo *par excellence*, agganciandone l'escussione alla serie degli *exempla* provenienti dalla Storia della Salvezza e di cui sono primi rappresentanti Sansone, vittima della perfidia di Dalila, e re Davide, incapace di resistere alla sua peccaminosa attrazione per Betsabea:

Prima primi uxor Ade post primam hominis creationem primo peccato prima solvit ieiunia contra preceptum Domini. Parentavit inobedientiam, que citra mundi terminum non absistet expugnare feminas ut sint semper indefesse trahere in consequentiam quod a matre sua traxerunt. Amice, contumelia viri est uxor inobediens: cave tibi. Veritas que falli non potest ait de beato David: "Inveni virum secundum cor meum." Hic tamen egregie precipitatus est amore mulieris ab adulterio in homicidium, ne unquam sola veniant scandala. Dives est enim omnis iniquitas societate plurima et quamcunque domum intraverit suis tradit inquinandam conviciis. Amice, Bersabee siluit, in nullo malignata est: nihilominus tamen facta est stimulus subversionis viro perfecto et mortis aculeus marito innocentis. Numquid innocens erit que contender et eloquentia, ut Dalida Sampsonis, et forma, ut Bersabee, cum huius sola pulcritudo triumphaverit et nolens? Si non es amplius secundum cor Domini quam David, crede quod et tu precipitari potes.¹⁶

(La prima moglie del primo uomo, Adamo, dopo la prima creazione della creatura umana per prima interrompe il digiuno contro l'ordine divino. Ella fu la madre della disubbidienza e questo difetto non cesserà di sopraffare le donne sino alla fine dei tempi, cosicché mai si stancheranno di portare a compimento l'ispirazione maligna che trassero dalla loro madre. Amico mio, una moglie non ubbidiente è per il marito un insulto costante: attento a te! La Verità, che non può essere in errore, dice del benedetto Re Davide: "Ho trovato un uomo consono al mio cuore." Tuttavia, anche questi, per amore di una donna, precipitò dall'adulterio nell'omicidio, a dare ennesima prova del fatto che le disgrazie non vengono mai da sole. Ogni nequizia è infatti accompagnata da numerose altre perversioni ed essa consegna a questi vizi, perché la corrompano, ogni casa in cui mette piede. Amico mio, Betsabea rimase in silenzio; ella non profferì parola

¹⁶Seguo da qui in poi il testo costituito da Hanna-Lawler.

maligna; cionondimeno ella divenne causa della rovina di un uomo perfetto e aculeo mortale per il suo stesso innocente marito. Sarà forse innocua la donna che cercherà di conquistare un uomo simultaneamente con le parole, come la Dalila di Sansone, e con la bellezza, come Betsabea, se la bellezza di quest'ultima si rivelò micidiale anche contro il suo stesso volere? Se non sei più consono al cuore divino dello stesso Davide, credimi, anche tu puoi precipitare.)

L'elegante anafora-poliptoto dell'aggettivo *primus* rende giustizia alla perizia letteraria del *clericus* Walter Map. La sua *Dissuasio* è infatti un lavoro di solidissima struttura retorica¹⁷ e ci regala un prorettico che è innanzitutto concepito quale virtuoso *tour de force* dell'eloquenza di genere epidittico. L'accostamento col paterno sfogo di Cacciaguida, lo si consenta, appare plausibile: Dante-poeta mette in bocca al nobile avo le parole più consentanee al genere di invettiva che Dante-personaggio volentieri userebbe nei confronti della sua babilonica e ingrata Firenze. Dopo aver riportato un aneddoto su Quinto Cecilio Metello, Valerio, in quello che sicuramente è il passo più intriso di *pathos* dell'intera orazione, esorta direttamente l'amico Rufino ad evitare in ogni modo il vincolo matrimoniale, ma, qualora dovesse soccombervi, a non scegliere una compagna in base a ragioni di superficiale frivolezza:

Metellus Mario respondit, cuius filiam, dote divitem, forma nobilem, genere claram, fama felicem, ducere noluit "Malo meus esse quam suus." Cui Marius "Immo ipsa erit tua." At ille "Immo virum oportet uxoris esse; logicum enim est 'Talia erunt predicata qualia subiecta permiserint.'" Sic facetia verbi Metelli divertit ab oneribus dorsum eius. Amice, si oportet uxori, non expedit quidem. Utinam sit amor *non cecus in causa, non census, ut faciem uxoris eligas, non vestem, et animum, non aurum; et tibi nubat uxor, non dos*. Sic si quo modo fieri potes, predicari poteris, ut livorem non ducas a subiecto.

(Metello non volle sposare la figlia di Mario, che pure era di dote cospicua, di notevole bellezza, di famiglia nobile e di alta reputazione, e disse al suo mancato suocero: "Preferisco essere più mio che suo!" Al che Mario gli rispose: "Ma sarà lei ad essere tua!" E lui di contro: "No, è necessario che il marito sia della moglie: infatti, secondo la logica, i predicati saranno tali quali i soggetti permetteranno." Così, con questo arguto gioco di parole, Metello si liberò di questo peso. *Amico mio, se uno deve sposarsi, ma in realtà non conviene, voglia il cielo che l'amore non sia cieco, non sia il censo a spingerti e che tu prenda in moglie un volto, non delle vesti,*

¹⁷Hanno discusso egregiamente questo aspetto Blangez "*Dissuasio Valerii* ou la dissuasion de mariage de Gautier Map" e Levine "How to read Walter Map."

e un'anima, non dell'oro; e che tu sposi la moglie, non la dote. In tal modo, se tale cosa è possibile, di te potrai fare un predicato non ammaccato dal soggetto.)

Può darsi, ma mai lo sapremo con sicurezza, che di quest'anafora dell'avverbio *non* (*non cecus; non census; non vestem; non aurum; non dos*) riaffiori una eco in un'altra anafora: quella, unica del sermone di Cacciaguida, usata dall'antenato di Dante nel cuore della sua serrata critica all'eccessivo sfarzo sia privato che municipale di Firenze (e isolata dalla breve lista degli *exempla* dei *patres patriae* del comune) e alla paterna ossessione di provvedere alle figlie una dote opulenta (*Par.* 15.100-111):

*Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.*

*Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.*

*Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.*

*Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo.*

La caduta di Roma, e quella analoga di Firenze, da una condizione di efficienza ed influenza politico-amministrativa ad uno stato di umiliante decadenza, così ben preconizzata nell'ultima delle terzine immediatamente precedenti, si ritrova anche nel testo del discorso di Valerio e per di più rafforzata dall'esempio di Giulio Cesare, che non poté sfuggire al suo destino di morte proprio per non aver fatto tesoro delle profezie di Tongillo¹⁸:

Iulius Cesar, cuius amplitudini artus fuit orbis, die qua nobile filum ipsius ausa est occare seva nimis Atropos, Tongillo, humili quidem sed divino, quia stilos predocenti, aurem humiliter inclinavit in valvis Capitolii; quodsi et animum, penas ei dedissent quibus ipse.

(Giulio Cesare, per la cui grandezza il mondo era troppo piccolo, il giorno in cui la ferocissima Atropo osò tagliare il nobile stame della sua vita, all'ingresso del Campidoglio prestò umilmente l'orecchio a Tongillo,

¹⁸Sulle fonti dell'aneddoto vedi Hanna, *Jankyn's Book of Wikked Wyves*, 208.

uomo umile sì, ma indovino, perché gli predicesse i nefasti pugnali; e, se avesse prestato anche fede a quelle parole, sarebbe stato forse lui a giustiziare per primo quelli che poi, invece, lo assassinarono.)

Il 'saturnismo' storico di Cacciaguida si condensa poi magistralmente nell'amara constatazione dei vv. 127-29 di *Par.* 15. L'avo di Dante sottolinea infatti come personalità della *gravitas* di una Cornelia o di un Cincinnato si siano per sempre estinte, e, ad imbarazzante contrasto, siano state rimpiazzate da figure indegne quali quelle di una Cianghella o di un Lapo Salterello:

Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

La stessa amarezza traspare dal complesso ordito retorico della *Dissuasio* che si appoggia anch'essa all'*exemplum* della grande matrona romana Lucrezia e a quello della tessitrice Penelope, vero e proprio archetipo del *decorum* muliebre:

Vexilla pudicitie tulerunt cum Sabinis Lucretia et Penelope, et paucissimo comitatu trophea retulerunt. *Amice, nulla est Lucretia, nulla Penelope, nulla Sabina; omnes time.* Ingresse sunt acies in Sabinas Scilla Nisi et Mirra Cinare, et secute sunt eas turbe multe omnium vitiorum exercitu stipate ut gemitus et suspiria et tandem infernum captivis suas faciant. Amice, ne preda fias immisericordium predonum, non dormias in transitu earum.

(Lucrezia e Penelope hanno recato in battaglia, insieme alle Sabine, gli standardi della pudicizia, riportandone, con pochissime compagne, i trofei della vittoria. *Amico mio, non c'è più alcuna Lucrezia, alcuna Penelope, alcuna sabina; temile tutte.* La Scilla di Niso e la Mirra di Cinira sono scese in campo contro le schiere sabine e le hanno seguite moltitudini di donne protette dalla schiera di tutti i vizi perché possano aprire le porte dell'inferno alle loro vittime e condannarle ai gemiti e ai sospiri. Amico mio, se non vuoi cadere preda di spietati briganti, non dormire al loro passaggio.)

La convergenza tematico-stilistica fra gli *excerpta* esaminati mi pare abbastanza stringente ed essa è vieppiù rafforzata da un'allusione fatta da Valerio ai 'Gentili', qui da intendere forse più propriamente nel senso di 'barbari', vestiti di cuoio — come lo fu il dantesco *pater patriae* Bellincion Berti, quasi emblema di una felicità e sobrietà prelapsarie (vv. 112-14: Bellincion Berti vid'io andar cinto / di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio / la donna sua sanza 'l viso dipinto) — rispetto ai quali è opportuno che i cristiani mostrino nelle opere la superiorità che ad essi deriva dal

possedere la Rivelazione, concetto già espresso da Rabano a proposito dei fedeli nutriti dal magistero ecclesiale sin dalla culla:

Amice, miraris an indignaris magis quod in parabolis tibi significem gentiles imitandos, Christiano idolatras, agno lupos, bono malos? Volo sis argumentose api similis, que mel elicit ex urtica, ut suggas mel de petra et oleum de saxo durissimo. *Gentilium novi superstitionem*; sed omnis creatura Dei aliquod habet exemplar honesti, unde Ipse tum leo tum vermis tum aries dicitur. Plurima perverse agunt increduli; aliqua tamen agunt que, licet in ipsis intereant, in nobis abunde fructum facerent. *Quod si illi zonas habuerunt pelliceas, sine spe, sine fide, sine caritate, sine predicante profecto, nos si fuerimus asini aut sues aut aliqua inhumanitate brutei, quo fidei, quo caritatis, quo spei merito digni reperiemur cum videamus prophetas, apostolos, et precipue precipuum Illum mundi cordis, quem soli cernere possunt mundi oculi?* Aut si illi studio suarum artium se affligerunt, nullo future felicitatis intuitu, sed tantum ne animas haberent ignorantes, quid nobis erit pro neglecta divina pagina, cuius finis veritas est, et illuminatio lucerna pedibus et lumen semitis ad lucem eternam? *Utinam hanc eligas, utinam hanc legas, utinam hanc introducas in cubiculum tuum, ut introducat te rex in suum! Hanc dudum floribus veris tui subarrasti; hec in estate expectat tua ut facias uvas: huius in iniuriam non ducas aliam, ne in tempore vindemie facias labruscas. Veneris te nolo fieri sponsum, sed Palladis.*

(Amico mio, ti stupisce o ti indigna di più che io, attraverso questi *exempla*, ti suggerisca di imitare dei pagani? A un cristiano di imitare degli idolatri? A un agnello dei cani, a un buono dei malvagi? Io però voglio che tu sia come l'ape ingegnosa, che estrae miele dall'ortica, per potere a tua volta suggere miele dalla pietra e olio dalla dura roccia. *Conosco la superstizione dei pagani*; ma ogni creatura di Dio ha in sé un qualcosa di bello e di valido, così che anch'Egli talvolta viene chiamato leone, o verme, o ariete. I miscredenti compiono molte azioni peccaminose, ma, tuttavia, ve ne sono altre, che, pur rimanendo sterili quando sono essi stessi a compierle, in noi portano frutti abbondanti. *Infatti, se essi furono cinti di pelli e vissero senza coltivare speranza fede e carità e senza avere uno che predicasse loro apertamente, di quale merito di fede speranza e carità potremo esser trovati degni noi che vediamo profeti, apostoli e soprattutto Quello la cui vista solo gli occhi di coloro che hanno un cuore puro possono sostenere, se ci saremo comportati da asini o maiali o se saremo stati abbruttiti da qualche colpa grave?* O, se è vero che quelli si dedicarono con tanto sforzo ad affinare le loro arti senza alcuna intuizione di una felicità futura, ma solo perché le loro anime non restassero in uno stato d'ignoranza, cosa dovrebbe accadere a noi, che abbiamo trascurato le Scritture, il cui fine è la verità, la cui illuminazione è la lanterna dei nostri passi e segna i sentieri che portano alla luce eterna? *Voglia il cielo che tu scelga la pagi-*

na sacra, che tu la legga, che tu la porti nella tua camera da letto cosicch il Re possa condurre te nella sua! A questa pagina tu ti legasti come a una promessa sposa nel fiorire della tua primavera ed essa si aspetta che tu raccolga i frutti della vendemmia nell'estate della tua vita. Non sposarne un'altra a suo oltraggio, altrimenti il tuo raccolto sar di uve selvatiche. Voglio che tua sposa sia Pallade, non Venere.)

Negli ultimi corsivi del passo precedente il Re del cielo, invocato da Valerio a protezione dell'amico Rufino, introduce il fedele in un *cubiculum* di preghiera che nulla ha a che fare con il luogo peccaminoso in cui Sardanapalo si abbandona alla sua lussuria — e per giunta contro natura. Agli occhi di Cacciaguida, quindi, le *camere* dei fiorentini, in cui molto, anzi troppo, *si puote*, non sono pi un luogo di preghiera o di meditazione, come nella civica 'primavera' dei suoi tempi, ma piuttosto sordidi ricettacoli di ogni vizio e abbruttimento paganeggiante. Purtroppo, le fiorentine e i fiorentini hanno preso in moglie Venere, non Minerva.

Al di l della evidente consonanza tematica e argomentativa tra la pagina dantesca e quella di Map — e all'ovvia comune derivazione dell'immagine delle *tunicae pelliceae* dalla *Genesi* (3.21: *Fecit quoque Dominus Deus Adae et uxori eius tunicas pelliceas et induit eos* [Il Signore fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelle e li vest]) attraverso Tertulliano (e pi precisamente dal prologo del *De Virginibus Velandis*¹⁹ — resta il fatto che la *Dissuasio Valerii* godette di una eccezionale diffusione manoscritta ben precedente alla pubblicazione del *maius opus* — il *De nugis Curialium*, che un simile successo su scala europea, invece, non raggiunse²⁰.

Tuttavia, ove pure si ipotizzasse una materiale impossibilit dantesca di accedere uno dei tanti manoscritti contenenti la *Dissuasio*, vale comunque la pena spendere qualche parola su Nicholas Trevet, domenicano inglese autore di svariati *chronica* e commenti, e su di un suo viaggio in Toscana. Il frate londinese deve la sua fama ad un diffusissimo commento alla *Consolatio* di Boezio. La scoperta di una lettera dedicatoria preposta al testimone Ambrosiano A 58 ha aperto una serrata discussione sull'identit del destinatario, un certo 'Paulus' residente a Pisa²¹. Si pensato, di conse-

¹⁹ PL, vol 1, col. 1305b. Opera gi citata in Rossini, "Dante fra la *mulier*," 29.

²⁰ Vedi soprattutto Hanna, *Jankyn's Book of Wikked Wyves*, 43-46 e Levine, "How to Read Walter Map," 98 (che si diffonde sull'erronea ascrizione a Gerolamo).

²¹ Per la questione vedi Dean "The Dedication of Nicholas Trevet's Commentary on Boethius".

guenza, ad un possibile legame privilegiato del Trevet con un priore domenicano di Santa Maria Novella, il senese Paolo di Gualduccio dei Pilastrì²².

Il fatto non è assolutamente di poco momento. Il domenicano inglese avrebbe potuto infatti visitare il Pilastrì a Pisa, ove quest'ultimo fu priore di Santa Caterina, fra il settembre 1297 e la data di convocazione del capitolo provinciale — cui competeva la rimozione dei priori — e cioè il 14 settembre del 1298. Dopo detto capitolo il Pilastrì fu eletto priore di Santa Maria Novella. Il Trevet, per parte sua, dovette compiere un viaggio a Firenze dopo l'incontro pisano col Pilastrì e comporre, molto probabilmente lontano da Pisa e da Firenze e nelle otto settimane intercorrenti fra la Domenica delle Palme e la Pentecoste, il suo commento a Boezio²³. La possibilità che il Trevet sia giunto a Firenze ben prima dell'esilio di Dante e che abbia frequentato lo studio domenicano di Santa Maria Novella assume a sua volta un valore particolare se si considera il fatto che il domenicano di Oxford scrisse anche un commento alla *Dissuasio Valerii* di Walter Map²⁴. La fama del testo di Walter Map, unita all'interesse esegetico dell'illustre scrittore britannico in visita a Firenze, nonché l'inevitabile risonanza di certi temi nell'ambiente dei suoi confratelli predicatori, evidentemente sensibili a tali esercizi omiletici, avrebbe potuto generare anche in Dante la curiosità di compulsare il testo della *Dissuasio*. Fatto indimostrabile almeno quanto è innegabile una certa qual consonanza sostanziale dei riscontri che abbiamo esaminato.

UNIVERSITY OF WINDSOR

OPERE CITATE

- Alighieri, Dante. *La Commedia secondo l'antica vulgata*. A cura di Giorgio Petrocchi. 4 voll. Firenze: Le Lettere, 1994.
- Annotation and its Texts*. A cura di Stephen A. Barney. New York: Oxford University Press, 1991.
- Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*. Adiuvantibus Bonifatio Fischer [et al.] recensuit et brevis apparatu instruxit Robertus Weber. Stoccarda: Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.

²²Fondamentale su tutto questo problema lo studio di Panella "Priori di Santa Maria Novella di Firenze 1221-1325" e la sua vasta bibliografia.

²³Queste, in sintesi, le erudite conclusioni del Panella che paiono ottimamente suffragate.

²⁴Sul problema si vedano Lawler "Medieval Annotation" e Dean "Unnoticed Commentaries on the *Dissuasio Valerii* of Walter Map."

- Blangez, Gérard. "Dissuasio Valerii ou la dissuasion de mariage de Gautier Map." Pp. 387-394 in *Mélanges d'Études Anciennes offerts a Maurice Lebel*. A cura di Caron, Fortin e Maloney. St-Jean-Chrysostome: Les Éditions du Sphinx, 1980.
- D'Alessandro, Mario. "Dante, Ulisse e la scrittura della nuova epica: una lettura del canto XXVI dell'*Inferno*." *Quaderni d'italianistica* 17 (1996): 93-106.
- Dean, Ruth. "The Dedication of Nicholas Trever's Commentary on Boethius." *Studies in Philology* 63 (1966): 593-603.
- . "Unnoticed Commentaries on the Dissuasio Valerii of Walter Map." *Mediaeval and Renaissance Studies* 2 (1950): 128-151.
- Hanna, Ralph e Traugott Lawler. *Jankyn's Book of Wikked Wyves*. Athens, GA: University of Georgia Press, 1997.
- Lawler, Traugott. "Medieval Annotation: The Example of the Commentaries on Walter Map's Dissuasio Valerii." Pp. 94-107 in *Annotation and its Texts*. A cura di Stephen A. Barney. New York: Oxford University Press, 1991.
- Levine, Robert. "How to Read Walter Map." *Mittelateinisches Jahrbuch* 23 (1988): 91-105.
- Mélanges d'Études Anciennes offerts a Maurice Lebel*. A cura di Caron, Fortin e Maloney. St-Jean-Chrysostome: Les Éditions du Sphinx, 1980.
- Patrologiae cursus completus: Series latina*. Ed. Jacques-Paul Migne. 221 voll. Parigi: Migne, 1844-64.
- Panella, Emilio. "Priori di Santa Maria Novella di Firenze 1221-1325." *Memorie domenicane* 17 (1986): 253-284.
- Percan, Josip. *Femina dulce malum*. Roma: Edizioni Kappa, 2003.
- Rossini, Antonio. "L'acqua che ritorna eguale: l'auctoritas suprema di Dante Argonauta e scriba dei." *Giornale Italiano di Filologia*, 58 (2006): 255-82.
- . "Dante fra la mulier fortis e la mulier aliena." *Quaderni d'italianistica*, 27 (2006): 5-35.
- Varvaro, Alberto. *Apparizioni fantastiche*. Bologna: Il Mulino, 1994.
- Warner, Marina. *Alone of All Her Sex. The Myth and the Cult of the Virgin Mary*. New York: Alfred A. Knopf, 1976.